

Marsiglia
Nabil & Co
la musica
dell'Intifada

ALBA SOLARO

■ MARSIGLIA. Al Darawish, «gente semplice», è il nome arabo di un gruppo musicale italo-palestinese di base a Bari, nato un paio di anni fa attorno ad un collettivo di sette persone, in cui Nabil Salameh, cantante e chitarrista palestinese. Il loro melange di melodie mediorientali e folk meridionale, ascrivibile ai ranghi della «world music» ma non per questo incline al facile esotismo, ha trovato una collocazione naturale nel gran calderone della «mediterraneità», qui alla Biennale dei giovani artisti dell'area mediterranea di Marsiglia. Molto più di quanto non abbiano fatto altri gruppi delle selezioni musicali, come il pop facile e un «geniale» dei portoghesi Selma Legiao, a cui poco è giovato l'uso di certi strumenti tradizionali, una zampogna o un tamburo.

Al Darawish sono un'altra storia. Avrebbero dovuto suonare lunedì ma per motivi tecnici sono slittati a ieri sera. L'abbiamo incontrati alla vigilia del concerto per farci raccontare la loro storia.

Da que, come vi siete conosciuti?

All'università di Bari. Siamo tutti studenti e tutti conoscevamo Nabil. Lui stava preparando, per una Festa dell'Unità, uno spettacolo di musiche del suo popolo e abbiamo pensato che sarebbe stato bello aiutare la chitarra di Nabil con altri strumenti. Poi, siccome quell'esperienza è stata piuttosto appagante, ci è venuta voglia di continuare, magari allargando il discorso, andando anche oltre le canzoni tradizionali palestinesi che Nabil ci aveva insegnato.

Come mai questo nome, «gente semplice»?

È il nome di una setta religiosa musulmana, quella dei Dervisci. Ma è solo un caso che, abbiamo scelto di chiamarci nello stesso modo. Ci piaceva l'immagine della semplicità della spontaneità, che descrive anche il nostro rapporto con la musica. Noi non intendiamo fare un discorso filologico sulla musica araba. Preferiamo un approccio goioso, prima fare e poi ragionarci sopra. Vogliamo parlare questa «lingua» senza schemi, proprio come avviene nella musica popolare.

Che tipo di strumenti suonate?

Abbiamo due chitarre, percussioni, batterie, basso, un violino, il flauto, la fisarmonica. E ci piacerebbe continuare a lavorare sul versante acustico, magari trovare anche un liuto, che è uno strumento ancora diffuso nell'Italia del sud.

A chi si rivolge la vostra musica?

Alla gente come noi, a chi ha alle spalle una generazione, che magari viene dalla campagna, e si ritrova in città senza più punti di riferimento, con un'identità collettiva sfacciatata. Ci sentiamo per molti versi, vicini alla condizione dei giovani intellettuali maghrebini, con una cultura mediterranea che però è ancora tutta da costruire. Proprio come la Palestina.

E tu Nabil, come sei arrivato in Italia?

Sono nato a Tripoli, nel Libano, da un'antica famiglia nobile araba che intorno all'anno Mille si è trasferita in Palestina e nel 1948, con l'occupazione israeliana, è stata costretta all'esodo. Ho studiato ingegneria a Budapest, poi otto anni fa ho chiesto di venire a costruire gli studi qui in Italia. Ma non è stato facile, perché lo Stato italiano non concedeva visti ai palestinesi.

Le vostre canzoni parlano molto del dramma del popolo palestinese.

Certo, per me è naturale essere più sensibile a questo tema, ma ciò non significa che non potremmo cantare anche di altri popoli che lottano per la loro liberazione. Mi chiedo però come mai nel mondo musicale ci si mobilita così facilmente per il Sudafica mentre per la Palestina non si fa mai nulla. Le canzoni che scriviamo e quelle che musiciamo attorno alle poesie di Mahmoud Darwish parlano di libertà e di vita anche attraverso immagini prese dalla quotidianità.

Avete il progetto di incidere dischi?

Un'etichetta di Torino, la Frz, si è interessata al nostro lavoro. Certo ci piacerebbe poter vivere del lavoro di musicista ma per l'assetto del mercato, ciò non è quasi mai possibile. E poi l'idea della musica «dotta», costruita, rinchiusa in un disco, un video, un compact non ci piace molto.



È uscita la nuova antologia di Francesco De Gregori
Registrazioni dal vivo
quasi un'autobiografia

«Sì, è vero, non cercate in me itinerari lineari... ora ho scelto, sono sereno voglio fare canzoni nuove»

Francesco De Gregori in tre dischi dal vivo in uscita in questi giorni: 33 canzoni del suo ultimo repertorio

La vita in trentatré canzoni

Vent'anni in due ore e mezzo: un'ottima antologia per noi, forse un'autobiografia per lui. Francesco De Gregori manda nei negozi tre dischi live con il meglio del suo repertorio condensato in 33 canzoni registrate in concerto negli ultimi tre anni. Un percorso non lineare, che mette in fila tutti i De Gregori che conosciamo. Francesco dice: «Mi piacerebbe che suonasse come un solo grande concerto»

ROBERTO GIALLO

■ ROMA. Prima di tutto i titoli: *Catcher in the sky*, *Niente da capire* e *Musica leggera* in rigoroso ordine di catalogo. Ma poco importa, perché in realtà nonostante si possano acquistare separatamente, i dischi formano, insieme, il triplice lode di De Gregori, da pochi giorni nei negozi. Non ci vorrebbero troppe parole lì dentro, in 33 canzoni (solo *La storia* compare due volte) ci sono alcune delle cose che più ci appartengono. A chi in nome di un'adolescenza di passione «cantautorale» a chi per comune sentirsi «Fate» sta dentro le canzoni di De Gregori ci sentiamo un po' tutti, siano il surrealismo delicato de *La donna cannone* o il rabbioso ipersensibilismo di *Bambini venite parolate*. In mezzo mille storie, quella del *Titanic*, Pabò ammassato in un cantiere o il *Nero* che arriva «dalla periferia del mondo a quella di una città». Dischi densi insomma, e non solo di emozioni dopo aver messo a punto una band di ottima levatura, Francesco l'ha usata bene e ha tirato

fuori, nella registrazione «senza rete» che dà solo il palco, sfumature nuove, qualche sbavatura in più, di quelle che svelano il genuino. Intanto, prima questione, un nuovo modo di vendere i dischi, o almeno la prima volta in Italia che un triplo si possa acquistare anche a «pezzi». Francesco, raggiunto avventurosamente in vacanza, spiega con gran semplicità «Intanto era una notevole tentazione, diciamo un'idea commercialmente appetibile. E poi anche il desiderio di non recitare il pubblico-cliente per venderlo tutto insieme avrei dovuto fare un doppio, riduce il repertorio, e non mi andava». Resta da decifrare la chiave, cioè la sequenza con la quale le canzoni sono state sistemate, niente scansioni temporali, niente che possa anche lontanamente far pensare a una scelta cronologica.

«Ho semplicemente negato un problema», dice Francesco — dal quale non sarei uscito più. Se doveva trovare



un percorso meglio quello della piacevolezza di ascolto. Piuttosto, i pezzi sono registrati qui e là per l'Italia e l'unico artificio, peraltro dichiarato, è quello di unirli con appiacci missili in sequenza. Mi piace l'idea che suonino come un solo concerto per il resto alla post-produzione ho lavorato pochissimo. Quello del percorso, del resto non è argomentato da poco De Gregori, ed è un merito di certo non ha quel che si dice una storia lineare. Canzoni, parole, accordi, hanno cambiato strada spesso, passando da *Cercando un altro Egitto*, visionaria e pessimista, alla re-

cente *Pentathlon*, tagliente e aggressiva. Così come sarà fatale cercare pezzi famosi e trovarli esclusi (dov'è *Alice*, per esempio?), ma Francesco spiega anche questo: «È stato davvero un lavoraccio, ho passato mesi a rismuonarli, quasi una piccola autoanalisi». C'erano cose che non mi piacevano, non che non le suonai volentieri, ma mi conoscevo molto. Questa del percorso poco lineare funziona abbastanza, forse non si può parlare di progressi, ma di diversità».

Si cresce e si cambia, insomma, si scrivono nuove canzoni, ci si arrabbia di più oppure si è più inclini alla tenerezza. Esattamente come che succede sentendo i dischi di De Gregori. E i titoli? «Anche qui», dice Francesco «nessun mistero da svelare. L'unico un po' strano era quel *Catcher in the sky*, perché ho scritto molte canzoni sull'adolescenza, come può essere *La leuca calcistica del '68* o *Buonanotte fiorentino*, come ero io a quel tempo».

Due ore e mezza dal vivo, però, smentiranno forse la fama di un De Gregori scontroso e timido. «Tutte favole», dice lui — che tratto male la gente e sono scontroso. Mi capita di trattar male qualcuno, forse gli stessi che trattano male tu? Più che scontroso, comunque, Francesco è quasi imbarazzato a parlare delle sue canzoni, come gli appartenessero meno. Ora che si è risentito a fondo, o come se tutto quel che c'era da dire fosse dentro lì, nei tre dischi live. «Ora che ho dovuto scegliere, che ho ascoltato tutto e ordinato, selezionato, ho meno voglia di suonare dal vivo. In compenso ho voglia di scrivere, di fare canzoni nuove».

Buone notizie, insomma, anche se l'ultimo disco in studio, *Miramare*, è appena dell'anno scorso. A proposito, uscì quasi insieme a *New York*, bellissimo album di Lou Reed, e la grinta, la rabbia lucida, sembravano le stesse. «È vero, *New York* è un grande disco, ci ho pensato anch'io, anche se forse è un po' imbarazzante per un italiano sentirsi in sintonia con uno come Lou Reed». Anche l'ultimo disco di Dylan gli è piaciuto tantissimo (sottoscriveva senz'altro), «supero addirittura al precedente *Oh Mercy*».

Per tornare ai dischi, resta da citare la *band*, sempre puntuale, a tratti divertita (*Capitata, Sotto le stelle del Messico*) con Lucio Bardi e Vincenzo Mancuso alle chitarre, Guido Guglielminetti al basso, Elio Rivagli alla batteria, Orazio Mugerli al sax, Gilberto Martellieri e Massimo Spinosa alle tastiere. Più altri, naturalmente tutti quelli che sono saliti sul palco con Francesco da quattro anni con la stessa *band* — dice Francesco — e questo porta ad aver più sciolttezza e meno pudore. Sentiti i dischi, si direbbe che scioltezza, insieme a serenità, sia la parola giusta.



Rosella Falk e Fabio Poggia i interpreti di «Vortice» al Teatro Eliseo

Il cartellone del teatro romano
L'Eliseo disse:
privato è bello

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. È in piccolo la riproduzione fedele di tutta la stagione teatrale italiana — è una delle idee più felici che ho mai avuto. Sarà l'edizione molto fedele e integrale di un testo che mi era stato suggerito da Gianni Santucci qualche anno fa. Ma che mi sono deciso a fare solo adesso per diverse ragioni. Tra queste anche il fatto di aver capito che il pubblico ama vedere a teatro quello che sa. Ho sofferto quando l'anno scorso, impegnato in un lavoro difficile come *Besucher* vedevo gli spettatori alzarsi ed andarsene. Così quest'anno io faccio Prandello e Branciaroli, che era in scena accanto a me, Goldoni».

A Rosella Falk e Milena Vukotic il secondo spettacolo di produzione dello stabile *Vortice* di Noël Coward scritto nel 1924 e mai rappresentato prima in Italia, cui seguiranno alcune ospitalità di nuovo. Tra queste *Il medico dei pazzi* di Scarpetta, diretto da Antonio Calenda con Carlo Gullifré e Angela Pagano, *Zio Vanja* di Cechev interpretato e diretto da Gabriele Lavia, *Le bugie hanno le gambe lunghe* di Eduardo De Filippo affidato alla regia di Giancarlo Sepe e al duo Tien Lojodic.

Più sbarazzina la stagione del Piccolo Eliseo che apre il 9 ottobre con *Lulu* di Wedekind nella versione scandalosamente integrale diretta da Tinto Brass e prosegue con due novità italiane (*Autoscontro* di Vittorio Franceschi diretto da Maddalena Fallucci e *Quando eravamo repressi* di Pino Quartullo) *Le cigogne* di Svevo e *La segretaria* di Natalia Ginzburg entrambi con la regia di Marco Parodi che proseguono il progetto dall'anno scorso dedicato alla drammaturgia italiana e si conclude con la «Rassegna Applauso» ideata e curata da Maurizio Costanzo, che comprende *Si fa Mily ma non si dice* e *All you need is love* recentemente presentati al Festival di Todi e due lavori di Simi e Rita Savagnone tra i pro-

tagonisti. «Affidare questa regia a Luca — ha spiegato Orini — è una delle idee più felici che ho mai avuto. Sarà l'edizione molto fedele e integrale di un testo che mi era stato suggerito da Gianni Santucci qualche anno fa. Ma che mi sono deciso a fare solo adesso per diverse ragioni. Tra queste anche il fatto di aver capito che il pubblico ama vedere a teatro quello che sa. Ho sofferto quando l'anno scorso, impegnato in un lavoro difficile come *Besucher* vedevo gli spettatori alzarsi ed andarsene. Così quest'anno io faccio Prandello e Branciaroli, che era in scena accanto a me, Goldoni».

«Sono nato a Tripoli, nel Libano, da un'antica famiglia nobile araba che intorno all'anno Mille si è trasferita in Palestina e nel 1948, con l'occupazione israeliana, è stata costretta all'esodo. Ho studiato ingegneria a Budapest, poi otto anni fa ho chiesto di venire a costruire gli studi qui in Italia. Ma non è stato facile, perché lo Stato italiano non concedeva visti ai palestinesi.»

Burattini e marionette «sbarcano» a Cervia da tutto il mondo

Teatro delle figure
Un'ambigua sirena
seduce l'Adriatico

FAUSTO PIAZZA

■ CERVIA. La stagione balneare nella riviera romagnola si è appena conclusa ma attorno all'antico centro storico di Cervia in questi giorni è assai facile sentire qualche idiomatismo straniero. In gran parte si tratta di artisti e operatori teatrali ospiti della quindicesima edizione del Festival dei burattini e delle figure «Arrivano dal mare!». Sono «sbarcati» domenica scorsa, provenienti da tutto il mondo, per animare una decina di punti-spettacolo allestiti nel cuore della città.

Il cartellone della rassegna propone oltre settanta spettacoli nel arco di una settimana, dalle 5 del pomeriggio fino a notte inoltrata. Un vero *tour de force* che sembra comunque non spaventare affatto addetti ai lavori appassionati, curiosi e di passaggio.

Dopo la suggestiva apertura affidata, con tanto di fuochi pirotecnici alla compagnia francese degli «Aurilions», il Festival è entrato nel vivo insinuandosi nella routine della cittadina. Ovunque ammiccano i simboli della manifestazione e il poster ufficiale un vascello stracarico di burattini all'arrembaggio disegnato dal noto cartoonista Daniele Panabarra, le vetture dei negozi espongono pupazzi e marionette persino i menù dei ristoranti offrono

pietanze che richiamano i protagonisti del teatro di figura. Ovunque gli addetti ai lavori si scambiano informazioni sul lavoro organizzativo e creativo. «Arrivano dal mare!» si presenta come un vero e proprio meeting internazionale del settore dove si elaborano le politiche di promozione, si fa il punto sulla ricerca estetica e drammaturgica, si compiono gli scambi di un mercato piccolo ma pur sempre vitale, tra le compagnie e gli operatori (direttori di teatro e festival, organizzatori di rassegne). Il prestigio del Festival nasce da quindici anni di attività del Centro Teatro di Figura con la collaborazione ormai consolidata del Comune di Cervia. Grazie al Festival, il genere — spesso snobbato dalla cultura teatrale — ha dimostrato di avere ancora grande vitalità, specificità drammaturgica e capacità di recuperare tradizioni colte e popolari ricorrendo nuove tecniche e nuovi linguaggi. Lo dimostrano gli spettacoli visti in questi giorni: sia le proposte delle compagnie sperimentali sia gli allestimenti di gruppi più tradizionali. La tradizione internazionale del teatro di figura, pur esprimendo nette specificità etniche e culturali, dimostra di avere radici comuni



Il logo di «Arrivano dal mare», la rassegna ospitata a Cervia

antichissime per capirlo basta, ad esempio, mettere a confronto lo spettacolo di marionette della compagnia iraniana Chime Shappazi derivato dalla mistica islamica Sufi, e i lazzi dell'Arlecchino del burattinaio Paolo Pappalardo. Lo smosi fra le vane tecniche e l'intreccio delle tradizioni sembra essere pratica diffusa nel teatro di figura. Claudio Cinelli il manipolatore fiorentino, ha preferito, dopo la parentesi della sua partecipazione al *Fantastico* televisivo ritornare ad animare marionette, stavolta ispirandosi alla tecnica orientale del bunraku e allestendo un *Macbeth* di grande forza e suggestione. E a proposito di Oriente al Festival ci sono anche i giapponesi del teatro Puk di Tokio per la prima volta in Italia.

Jacques Félix presidente mondiale dell'Unima (l'organizzazione internazionale di rappresentanza del settore) assieme ad altri tre suoi colleghi è stato insignito da «Arrivano dal mare!» del premio Sirena d'oro che ogni anno viene attribuito a personalità che hanno contribuito a promuovere il teatro di figura nel mondo. Secondo Felix che ha fondato nella cittadina francese di Charleville Mezieres la prima grande casa dei burattinai, non ci sono dubbi: «Cervia ha le carte in regola per diventare la capitale del teatro di figura, la nascita del Festival lo dimostra».

Rieti inaugura il suo primo festival con una minirassegna di musical

Una Broadway alle pendici del Terminillo

ROSSELLA BATTISTI

■ RIETI. Broadway sbarca a Rieti? Forse la scommessa è un po' azzardata ma accattivante e la città, cuore d'Italia, ha scelto il sapore del musical per condire il suo primo festival internazionale di arte vana. Da oggi al 30 settembre Rieti dedicherà infatti quattro dei suoi appuntamenti a questo genere di spettacolo, cresciuto e pacificato in America e ancora poco noto dalle nostre parti.

Adattati in versione «pocket» (l'impianto di un intero musical con tanto di scenografie, orchestra e organico sarebbe stata un'impresa da giganti), gli «assaggi» di musical prevedono sul palco una delle più famose *vedettes* del momento, Liliane Montevicchi. Nata a Parigi da padre italiano e madre francese, la Montevicchi è stata prima ballerina nella compagnia di Roland Petit per poi diventare una star di Hollywood. Dal cinema è poi passata al music-hall, tornando alle «Folies Bergères» di Parigi in un trionfo di piume e lustri per sette anni «Passaporto» per Broadway è stato infine, il coreografo e regista Tommy Tune, con il quale Liliane mette in scena il fortunatissimo *Nine* e *Grand hotel*. Nonché il musical-evening *On the boulevard*, che è affilato tandem propo-

ne in prima europea anche a Rieti? Forse la scommessa è un po' azzardata ma accattivante e la città, cuore d'Italia, ha scelto il sapore del musical per condire il suo primo festival internazionale di arte vana. Da oggi al 30 settembre Rieti dedicherà infatti quattro dei suoi appuntamenti a questo genere di spettacolo, cresciuto e pacificato in America e ancora poco noto dalle nostre parti.

«Arrivano dal mare!» si presenta come un vero e proprio meeting internazionale del settore dove si elaborano le politiche di promozione, si fa il punto sulla ricerca estetica e drammaturgica, si compiono gli scambi di un mercato piccolo ma pur sempre vitale, tra le compagnie e gli operatori (direttori di teatro e festival, organizzatori di rassegne). Il prestigio del Festival nasce da quindici anni di attività del Centro Teatro di Figura con la collaborazione ormai consolidata del Comune di Cervia. Grazie al Festival, il genere — spesso snobbato dalla cultura teatrale — ha dimostrato di avere ancora grande vitalità, specificità drammaturgica e capacità di recuperare tradizioni colte e popolari ricorrendo nuove tecniche e nuovi linguaggi. Lo dimostrano gli spettacoli visti in questi giorni: sia le proposte delle compagnie sperimentali sia gli allestimenti di gruppi più tradizionali. La tradizione internazionale del teatro di figura, pur esprimendo nette specificità etniche e culturali, dimostra di avere radici comuni



Liliane Montevicchi, ospite al festival di Rieti

ne in prima europea anche a Rieti? Forse la scommessa è un po' azzardata ma accattivante e la città, cuore d'Italia, ha scelto il sapore del musical per condire il suo primo festival internazionale di arte vana. Da oggi al 30 settembre Rieti dedicherà infatti quattro dei suoi appuntamenti a questo genere di spettacolo, cresciuto e pacificato in America e ancora poco noto dalle nostre parti.

«Arrivano dal mare!» si presenta come un vero e proprio meeting internazionale del settore dove si elaborano le politiche di promozione, si fa il punto sulla ricerca estetica e drammaturgica, si compiono gli scambi di un mercato piccolo ma pur sempre vitale, tra le compagnie e gli operatori (direttori di teatro e festival, organizzatori di rassegne). Il prestigio del Festival nasce da quindici anni di attività del Centro Teatro di Figura con la collaborazione ormai consolidata del Comune di Cervia. Grazie al Festival, il genere — spesso snobbato dalla cultura teatrale — ha dimostrato di avere ancora grande vitalità, specificità drammaturgica e capacità di recuperare tradizioni colte e popolari ricorrendo nuove tecniche e nuovi linguaggi. Lo dimostrano gli spettacoli visti in questi giorni: sia le proposte delle compagnie sperimentali sia gli allestimenti di gruppi più tradizionali. La tradizione internazionale del teatro di figura, pur esprimendo nette specificità etniche e culturali, dimostra di avere radici comuni